

Il presidente Ciampi in due lettere ha invitato le parti a riaprire il dialogo. Nei Territori cresce la tensione e salta l'incontro sulla sicurezza preannunciato da giorni

## Offensiva israeliana in pieno giorno. Un morto a Gaza

Umberto De Giovannangeli

I colpi di mortaio si abbattono puntualmente sugli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. E, puntuale, scatta la rappresaglia israeliana affidata all'artiglieria pesante e ai razzi sparati dagli elicotteri «Apache». Solo gli inguaribili ottimisti rifiutano di utilizzare il termine «guerra» per raccontare ciò che rappresenta ormai da mesi la quotidianità in terra di Palestina. La variante è nel bilancio degli attacchi e nei mezzi utilizzati, ma non nella dinamica degli eventi.

Per i coloni di Gush Katif la giornata è iniziata con una nuova razione di colpi di mortaio, due per la cronaca, che hanno causato molto spavento ma nessuna vittima. Nel pomeriggio si replica: stavolta i colpi di mortaio sono tre e si indirizzano verso la colonia di Nissanit, nella parte

settentrionale della Striscia di Gaza, che già l'altro ieri era stato preso di mira con quello di Azmona (a sud) e la zona industriale del valico di Erez. Tra un attacco e l'altro, si scatena la rappresaglia israeliana.

I missili prendono di mira edifici delle forze di sicurezza dell'Anp, una base navale a Gaza e una sede dei servizi militari nella cittadina di Deir el-Balah. Secondo fonti palestinesi, si è trattato di missili terra-terra. Nel corso dell'attacco viene ucciso un medico militare palestinese, il tenente Wael Khuater, 30 anni, una ventina sono i feriti. È stato il primo attacco di giorno compiuto da mesi a questa parte: i raid israeliani colpiscono di notte, quando gli edifici ufficiali palestinesi sono vuoti. L'ordine impartito ai comandi militari di «Tsaah», l'esercito ebraico, è perentorio: eliminare i mortai palestinesi.

Mentre la rappresaglia era in cor-



L'attentato a Gaza

Reuters

so, il premier Ariel Sharon e il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, accompagnati dal capo di stato maggiore generale Shaul Mofaz, erano in visita in un avamposto dell'esercito vicino al kibbutz di Nahal Oz, situato in territorio israeliano, subito al di là della «linea verde» armistiziale del 1948 e a ridosso della Striscia di Gaza, da dove è stato nei giorni scorsi più volte bersagliato da tiri di mortaio.

Ai soldati, Sharon annuncia che il suo governo ha un «chiaro piano d'azione per ristabilire la sicurezza dei cittadini israeliani», ma che occorre «un po' di pazienza», perché sarà «una battaglia lunga, complicata e difficile».

In questo scenario di guerra, il secondo rinvio in 24 ore dell'atteso incontro tra responsabili della sicurezza palestinesi e israeliani, che era stato nuovamente preannunciato

per ieri sera, non ha sorpreso nessuno.

Alle parti in conflitto si è rivolto Carlo Azeglio Ciampi, con due lettere inviate al presidente israeliano, Moshe Katsav e al presidente dell'Anp, Yasser Arafat. Il capo dello Stato italiano, d'intesa con il governo - puntualizza una nota ufficiale del quirinale - ha rinnovato l'appello dell'Italia «per un ritorno al negoziato, unica garanzia di sicurezza per gli israeliani e i palestinesi».

Ciampi, ricorda la nota, si era già rivolto ai due capi di Stato «nel febbraio scorso nel sorvolare lo spazio aereo palestinese e israeliano sulla via di Amman» e ora «ha reiterato l'appoggio dell'Italia al dialogo fra le parti e ricordato le straordinarie potenzialità di collaborazione con l'Europa che, con il ritorno della pace, concorreranno al futuro di progresso nel Mediterraneo».

## Addio anni di piombo Los Angeles volta pagina

La metropoli multietnica vota il nuovo sindaco  
In gara un messicano, un ebreo e un «anglo»

Bruno Marolo

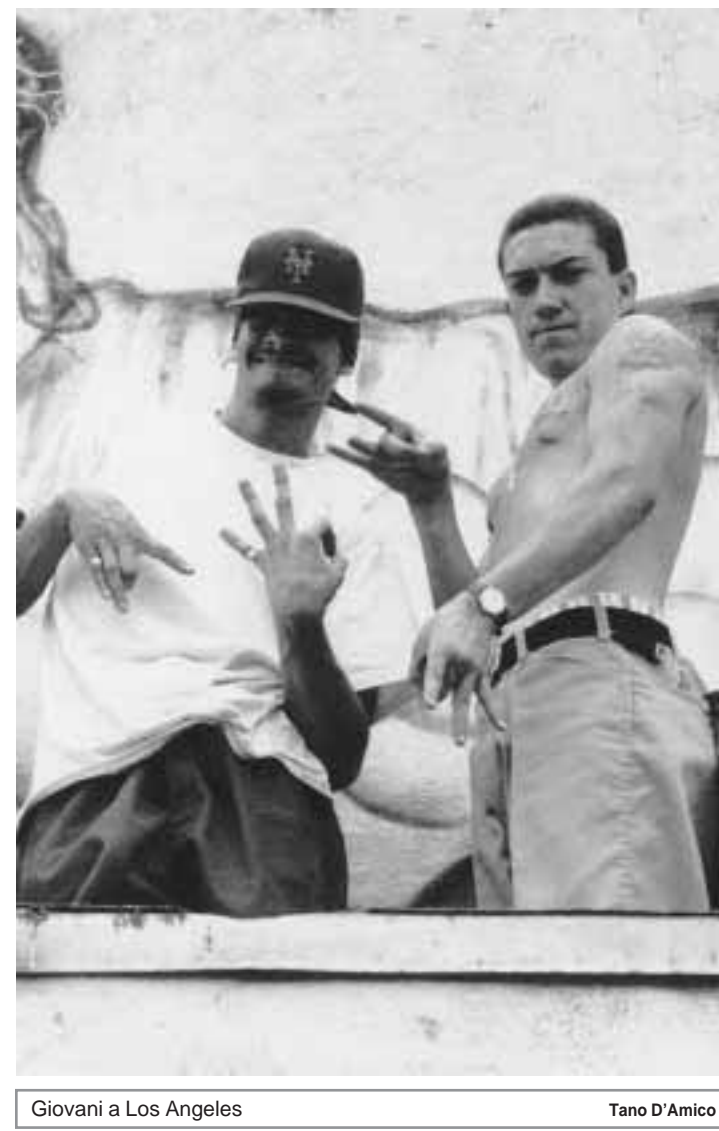
WASHINGTON La città dove tutto è cambiato si prepara a cambiare anche il sindaco. Gli elettori di Los Angeles hanno scelto i due candidati che il 5 giugno si contenderanno la poltrona più ambita e più scomoda della California. I risultati si conosceranno tra uno o due giorni. I favoriti sono James Hahn, 50 anni, ex assessore alla giustizia e vecchia volpe della politica, Antonio Villaraigosa, 48 anni, figlio di un macellaio immigrato clandestinamente dal Messico, e Steve Soboroff, 52 anni, industriale miliardario sostenuto dal partito repubblicano. Ma se i nomi dei due finalisti sono ancora incerti, il compito che li aspetta è chiarissimo: rendere vivibile una metropoli che si è lasciata alle spalle gli anni di piombo e non considera più l'ordine pubblico la priorità assoluta. «Come un teatro di posa di Hollywood - spiega Connie Rice, un avvocato specializzato nella difesa dei diritti civili - la nostra città ha un fondale completamente nuovo, ed è pronta per un altro film». Quando otto anni fa divenne sindaco Richard Riordan, che dopo due mandati non è rieleggibile, fumavano ancora le rovine di Watts, il quartiere dei neri devastato da una rivolta, la recessione faceva crollare i prezzi delle case, il bilancio del comune era in rosso e la gente invocava un amministratore energico che mandasse più poliziotti per le strade. Ora l'economia si è ripresa, le finanze comunali sono attive, l'aria è meno inquinata e il centro storico ha ritrovato parte della vivacità di un tempo, con la costruzione di un nuovo teatro e della nuova cattedrale cattolica. La criminalità è tornata sotto controllo e i candidati promettono parchi pubblici, scuole, servizi migliori per i quartieri poveri, troppo a lungo trascurati. Il copione per i tempi nuovi sembra pronta, ora si cerca l'interprete principale. Soboroff potrebbe diventare il primo sindaco ebreo. Villaraigosa, il primo ispanico dai tempi di Cristobal Aguilar, eletto nel 1872, quando Los Angeles era un villaggio di allevatori di bestiame. «L'aspetto più notevole della campagna elettorale - spiega Gregory Rodriguez, un osservatore della New American Foundation - è l'assenza del fattore etnico. L'anglosassone Hahn trova consensi nei quartieri afro americani, l'ispanico Villaraigosa è popolare nel west side, dove la maggioranza degli abitanti è ebraica, e l'ebreo Soboroff conta sui voti della San Fernando Valley, dove quasi tutti sono anglosassoni e conservatori». Los Angeles è un mosaico di razze che qualcuno paragona ai balcani.

Gli scontri fra neri e coreani hanno fatto storia negli anni 90, la differenza tra bianchi e neri è diventata più profonda con le vicende di Rod-

ney King, l'automobilista di colore picchiato dalla polizia, e di O.J. Simpson, l'atleta miliardario clamorosamente assolto dall'accusa di aver ucciso la moglie e un amico di lei. Ma questa volta la tensione fra le razze sembra diluita nel confronto più generale tra ricchi e poveri: tra Beverly Hills, dove sono le ville degli attori e dei miliardari, la San Fernando Valley, dove una borghesia conservatrice invoca la secessione dal comune, e la città vecchia, dove è concentrato il più grande numero di poveri di ogni area metropolitana negli Stati Uniti. Poveri emarginati da sempre, come i neri di Watts, o immigrati da poco, spesso clandestinamente. Antonio Villaraigosa è cresciuto nella città povera, dove suo padre lavora-

va in una macelleria. Ha promesso che se sarà eletto farà piantare un milione di alberi, cambierà il volto dei quartieri in cui oggi cresce soltanto la miseria. È attento a non presentarsi come il candidato degli ispanici, una minoranza destinata a diventare maggioranza. «Non importa - ha detto - se il sindaco è di lingua madre inglese o spagnola. Quello che conta è rappresentare una città unita, realizzare le speranze di tutti». Dalla sua parte si è schierata l'AFL - CIO, la più grande federazione sindacale. Jesse Jackson, eterno attivista dei diritti civili, ha chiesto per lui il voto dei neri e lo ha definito «un combattente per la giustizia sociale». Steve Soboroff, unico candidato del partito repubblicano,

è un miliardario costruttore di centri commerciali. Ha l'appoggio di Richard Riordan, il popolare sindaco uscente. Riordan, anche lui repubblicano, anche lui miliardario, ha risanato il bilancio, combattuto la criminalità. Ha rinunciato allo stipendio del sindaco, e fissato per sé un compenso simbolico di un dollaro l'anno. Soboroff, sebbene sia ebreo, non ha trovato molti consensi nella comunità ebraica, che tradizionalmente vota a sinistra. Ma l'appoggio del partito che amministra la città gli ha fatto guadagnare terreno a spese di James Hahn, un politico battagliero e scaltro che all'inizio della campagna elettorale veniva giudicato come il grande favorito. Ora, tutto è possibile.



Giovani a Los Angeles

Tano D'Amico

Il reverendo Jackson si candida come mediatore ma gli Usa restano freddi di fronte alla proposta del rivale del presidente

## Aereo spia: Pechino non cede, per Bush ci vuole tempo

WASHINGTON Nello stallo della crisi dell'aereo spia, l'unico sussulto l'ha dato Jesse Jackson, il leader democratico nero che in passato ha riportato a casa prigionieri americani in Siria, Iraq e Jugoslavia. L'attivista per i diritti civili si è offerto per tentare una mediazione con i cinesi e ottenere il rilascio dei 24 avieri dell'isola di Hainan. La reazione della Casa Bianca è stata un gelido «no».

Jackson, parlando al «Chicago Sun-Times», ha anche offerto una proposta per il governo: «Dovrebbe dire, se vi abbiamo fatto un torto in qualsiasi modo, non l'abbiamo fatto volontariamente, e ci scusiamo. Ottenere il rilascio di 24 americani vale bene un'espressione di scusa. Non ci farebbe apparire più deboli, ma

più forti». Il leader nero, sparito dalla vita pubblica da quando è esplosa lo scandalo di una sua relazione extraconiugale, ha fatto la sua offerta di una mediazione «privata» al segretario di stato Colin Powell.

«Se servisse una delegazione non governativa che faccia un appello diretto ai cinesi, siamo disponibili. L'abbiamo fatto in passato, e abbiamo avuto successo ogni volta», ha spiegato, sottolineando di non voler interferire con la diplomazia.

La prima reazione della Casa Bianca, espressa dal portavoce Ari Fleischer, è stata fredda: «apprezziamo l'offerta di tutti i privati che vogliono prestare aiuto, ma gli sforzi del presidente continueranno attraverso i canali diplomatici». Lo stesso Bush ha detto di apprez-

zare «gli sforzi di tutti gli americani», senza menzionare Jackson, ma ha aggiunto: «la diplomazia a volte prende più tempo di quello che la gente vorrebbe». I repubblicani non hanno certo dimenticato che il leader nero fu tra gli acerrimi nemici di Bush durante la disputa elettorale in Florida.

Ma gli Usa hanno scelto quello che Fleischer ha descritto come «un delicato equilibrio» tra il tempo da concedere alla diplomazia e la minaccia di conseguenze sui rapporti Usa-Cina se i militari non torneranno presto a casa. Il portavoce ha suggerito che la pazienza americana si sta esaurendo. «Ogni minuto che restano in Cina è troppo a lungo», ha detto. Per la maggioranza degli americani (55%), dice un sondaggio di Cnn e Usa

Today, gli avieri bloccati sull'isola di Hainan sono «ostaggi», e per una maggioranza simile gli Usa non hanno fatto nulla di cui scusarsi.

Il Pentagono ha fatto sapere che l'aereo-spia volava con il pilota automatico al momento dell'incidente: questo contraddice la versione cinese, che ha parlato di una manovra spericolata dell'EP-3E, che avrebbe urtato e fatto precipitare il jet cinese.

A segnalare l'irrigidimento americano anche l'ordine del segretario di stato Colin Powell, che ha detto ai diplomatici americani di limitare al massimo i contatti con funzionari cinesi mentre perdura la crisi: e lunedì sera non c'era nessun funzionario Usa a un party dell'ambasciata di Cina.

documenti riservati. Ne è preoccupato Jiang Zemin, che dovrà rinunciare ai mandati da capo del partito e capo dello Stato scadono rispettivamente nel 2002 e 2003.

La successione in Cina non è mai «un pranzo di gala». C'è chi da tempo affila i coltelli e non aspetta altro che vederlo inscenare nella crisi con gli Stati Uniti. E questo i collaboratori di Bush lo sanno benissimo. Non si tratta solo di gradazioni semantiche del concetto di «chiedere scusa». A proposito: gli americani sono passati da «regret» (rammarico) a «sorry» (dispiacere più contrito); il Renmin Ribao spiega che «bao qian», il rammarico già espresso, e «dao qian», le pretese «scuse» formali, «sono allo stesso livello, si tratta della differenza tra fare mezzo passo e farne uno intero. La questione è di sostanza. «Cosa succede a Jiang, e al nostro auspicio che al suo posto non vada un «duro», se lui ci restituisce equipaggio e aereo, e noi subito dopo decidiamo di vendere più armi a Taiwan?», è il quesito che si pongono al Dipartimento di Stato di Powell.

## Jiang Zemin incalzato dal vento anti-americano La Casa Bianca terrorizzata dal rischio di un autogol

Times, la Casa Bianca sarebbe arrivata alla conclusione che qualunque minaccia di rappresaglia - vendere armi avanzate a Taiwan, negargli lo status di partner commerciale «normale», fargli fare anticamera nell'Organizzazione mondiale del commercio, mettere il veto alle Olimpiadi a Pechino nel 2008 - non aiuterebbe il ritorno dell'equipaggio dell'aereo spia, anzi, peggio si ritorcerebbe contro gli interessi americani. Sarebbero tutti tremendi autogol economici e politici.

La maggior «complicazione», da parte americana, è che l'opinione pubblica comincia a considerare i

24 militari a Hainan come «ostaggi». Così ormai li definiscono, secondo un sondaggio pubblicato ieri da USA Today, la maggioranza degli americani. «Presto si porrà la questione se sia appropriato avere al tempo stesso un ambasciatore e degli ostaggi nello stesso paese», il commento del senatore democratico del New Jersey, Robert Torricelli. Se finisce così, potrebbe diventare troppo tardi per rimediare.

La «complicazione» da parte cinese è che hanno anche loro un'opinione pubblica di cui tener conto. I giovani che poco più di dieci anni fa avevano rappresentato i piazza Tiananmen la «dea Democrazia» con le fattezze dell'americana statua della libertà, ora sembrano diventati tutti ferocemente nazionalisti e anti-americani. «Pensano di po-

tere fare quel che gli pare da quando non c'è più l'Urss. Il compito di dirgli che non possono spetta alla Cina», dice una matricola dell'università di Pechino a Time. «Se ci fosse Mao l'aereo l'avrebbe fatto abbattere», gli fa eco uno studente di fisica. Ma i nostri leader non hanno il coraggio di combattere». Non sono Guardie rosse: sono gli stessi ragazzi cinesi che vestono jeans, impazziscono su MTV, vorrebbero andare a studiare in America. Che però, di pari passo con la crescita dell'economia e della fiducia in sé stessa della Cina, si ergono a vendicatori di un secolo e mezzo di umiliazioni da parte degli «imperialisti».

I cinesi non pubblicano sondaggi. Non hanno elezioni per una pluralità di partiti e di candidati. Non hanno columns

con opinioni contrapposte sui giornali o talk-show in tv. L'opinione pubblica però c'è, si fa sentire. Un tempo si sussurrava. Ora viene urlata nei chat rooms di internet (30 milioni di utenti). È sempre stata utilizzata nella lotta di fazioni all'interno del gruppo dirigente del Partito comunista cinese. La temeva e aveva saputo manovrarla nella rivoluzione culturale Mao Tse Tung. La temeva Deng Xiaoping, quando prudentemente anticipava a giornalisti stranieri i propri propositi riformatori, per poter saggiare le reazioni sulla elite per cui venivano ritradotti in cinese come do-